

LA RICERCA



Quando ero piccolo la mia mamma mi diceva: “sei brutto “. Mia mamma, Virginia, era molto bella, forse anche troppo soprattutto per mio papà Gerardo. I miei compagni delle medie hanno bagnato molti pacchi di scottex pensando a mia mamma. Mia mamma era inspiegabilmente fedele a mio papà che era brutto. Io somigliavo a mio papà.

Mia mamma, nei rari momenti in cui mostrava il suo amore per mio papà gli diceva: “tu sei il mio dolce gecko”. E a me, che rivendicavo la sua attenzione, diceva: “Gennaro, tu dei il mio gechino”.

Mio papà portava i capelli alla “Mascagna”, tutti all’indietro abbondantemente cosparsi di brillantina Linetti. Aveva un incarnato cereo e gli occhi un po’ a palla, bassetto e smilzo.

Rimasi all’oscuro del significato del nomignolo paterno e del suo vezzeggiativo assegnatomi, sino alla terza media, quando un giorno la professoressa di scienze ci divise in coppie per fare una ricerca su alcuni strani animali che non so dove era andata a pescare: l’opossum, il pecari, l’armadillo, l’ornitorinco e appunto il gecko. Ancora mi dovevo riprendere per essere finito in coppia con una femmina, molto più brava di me per carità, ma pur sempre una femmina, quando la Prof. assegnò a me e alla secchiona, mia non gradita partner, la ricerca sul “gecko”. Rimasi di sasso. Chiesi alla professoressa di ripetere il nome dell’animale, credevo di non aver capito. Ma il nome fu confermato. Mondo boia!

Arrossii per la vergogna, lo stupore e un po’ anche per la curiosità. Cosa c’entrava mio papà tra gli altri improbabili animali scelti dalla Prof. Provai anche un po’ di invidia per i miei compagni ai quali erano capitati: l’opossum, il pecari, l’armadillo e

l'ornitorinco. Tra l'altro l'ornitorinco mezzo lo sapevo, o almeno una volta l'avevo visto nelle figurine Panini de "il mondo degli animali".

A questo punto non ci restava altro che aspettare il bidello che faticosamente portò in classe una sorta di pesante stufa di metallo con le rotelle chiamata episcopio, che permetteva, attraverso una serie di specchi, di proiettare al muro delle immagini che la professoressa aveva portato.

E al pari di una spizzata di poker, il mio animale fu proiettato per ultimo.

Piansi.

Le lacrime, non potendo manifestarsi davanti a tutti, mi scorrevano in gola formando un piccolo torrentello tiepido che faticavo a inghiottire.

Era un animale orribile, con due occhi a palla appunto, una sorta di lucertola trasparente spiaccicata su un muro.

Sarei andato a lavorare in miniera, come mi minacciava a volte mio nonno, pur di non fare quella ricerca. Potevo ammazzare la Prof. e, mentre che c'ero, anche la mia compagna di ricerca, così andavo in carcere e mi sarei evitato questo ingrato compito. Ma avevo in tasca solo un piccolo coltellino da innestatore senza punta, rubato a mio nonno contadino (quello della miniera), al più potevo innestare la Prof con la mia compagna.

Quel giorno, al suono della campanella dell'ultima ora, non scattai gioiosamente come di solito per scappare fuori ma, con molta lentezza, ricomposi la cartella e uscii fuori quasi per ultimo.

Fuori ad aspettarmi c'era il "Geco". Non avevo voglia di parlare. Tornammo a casa senza dire una parola. In questo mi aiutò il radiogiornale che usciva fuori dall'autoradio Autovox di ultima generazione con i pulsanti e le stazioni preimpostate.

Arrivati a casa, mia mamma si accorse subito che qualcosa non andava; pertanto, durante l'interrogatorio mi inventai che avevo preso un brutto voto. Preferivo essere sgridato che confessare l'amara verità.

I giorni seguenti sopportai stoicamente le due visite a casa mia della secchiona. Avevo proposto di andare a casa sua ma i suoi erano dei miseri operai e lavoravano tutto il giorno.

Non so come ma riuscii a non svelare ai miei l'oggetto della ricerca. Certo, quando mia mamma entrava di sorpresa con la cioccolata fumante e le fette generose di ciambellone, mi prendeva un colpo e facevo una serie di nervose manovre per coprire i nostri materiali di lavoro.

In realtà la ricerca la organizzò e la scrisse tutta la mia compagna, io mi limitai a imparare a memoria la parte che dovevo relazionare.

Passai qualche notte agitata, mi ricordo un incubo ricorrente in cui mio papà andava in giro per casa in cerca di zanzare e ragni mentre mia mamma si intratteneva, ridendo sguaiatamente, con alcuni miei compagni maschi.

Non parlai mai a nessuno di questa storia tenendola gelosamente nascosta nella ferita che si era formata nel mio cuore.

Soltanto pochi anni fa ebbi una discussione con mia mamma, ormai ottantenne. Si parlava di mio papà, morto già da tempo, e della sua spiccata propensione a dire sempre la verità. Non so come ma estrassi dal profondo dei miei ricordi la triste storia della ricerca scolastica. Per rimarcare a mia mamma che, a differenza di mio papà, non era stata altrettanto sincera.

Mia mamma a sentire la storia cominciò a ridere con le lacrime, non si fermava più. Cercava di dire qualcosa ma non riusciva. Dopo un bel po', e dopo alcuni momenti di panico a causa di attacchi di tosse che le toglievano il respiro, riuscì a parlare e disse: tuo padre come si chiamava? E tu come ti chiami? A questo punto ebbi l'impressione che la risata convulsa le avesse causato una deficienza celebrale da mancanza di ossigeno. Ma lei continuò dicendo e come ti chiami di cognome? "Coviello" risposi io. E lei riprese a ridere e a gesti mi fece capire che "Geco" era nient'altro che l'acronimo della prima sillaba dei nostri nomi e cognome. Più tardi con calma mi disse che lei non aveva mai saputo che la 'mbriana si chiamasse anche geco.

Mai una ricerca aveva causato un ferito così inutile!

